

Il mercato del lavoro nella storia del pensiero economico

Giorgio Rodano

Belgirate – 3 giugno 2004

1. Questa non è una storia del pensiero economico sul mercato del lavoro. Non pretende di avere né rigore filologico né completezza (non ne sarei capace). Lo scopo di queste pagine è, più modestamente, quello di ricostruire, prendendo spunto da quanto scritto da alcuni grandi studiosi della nostra disciplina, come sono cambiate le nostre idee sul funzionamento del mercato del lavoro. Come spesso succede a chi non fa di professione lo storico del pensiero (chi cioè non è uno specialista ma un *bricoleur*), questa storia risulterà fortemente sbilanciata sugli anni più recenti. Anche se prenderò le mosse da Adam Smith (non ho osato avventurarmi nel campo per me del tutto incognito degli economisti pre-smithiani), inizialmente procederò per grandi salti. Questi, appunto, diverranno via via meno vistosi a mano a mano che ci avvicineremo ai giorni nostri.

Come accade in molti campi della nostra disciplina, anche nelle tematiche del mercato del lavoro ritroviamo la tipica distinzione (contrapposizione) tra la “visione” degli economisti classici e quella degli economisti neoclassici. Cercherò di mostrare, tuttavia, che questa distinzione assume, nel nostro caso, una sua peculiare specificità. Anticipando un tema che cercherò di illustrare più avanti col dettaglio che merita, la contrapposizione tra classici e neoclassici può essere sintetizzata (banalizzata?) nei termini seguenti. Per i primi, da Smith a Marx, il mercato del lavoro è *diverso* dagli altri mercati. Le categorie generali con cui si studiano i mercati degli altri beni restano ovviamente importanti (per alcuni studiosi di più, per altri di meno) ma, appunto non bastano. C'è infatti dell'altro. E trascurare questo “altro” condurrebbe a una rappresentazione parziale e distorta della realtà del mercato del lavoro. Invece per i neoclassici — e qui mi riferisco ai principali protagonisti della “rivoluzione” marginalista degli ultimi trent'anni dell'Ottocento, da Jevons a Böhm-Bawerk, passando ovviamente per Walras — il mercato del lavoro è

proprio come gli altri mercati; sicché può essere studiato e analizzato con gli stessi strumenti analitici e concettuali.

Di solito si tende a illustrare la distinzione tra classici e neoclassici in tema di mercato del lavoro da un altro punto di vista, sottolineandone cioè le implicazioni per quanto riguarda la distribuzione del reddito tra le classi sociali. Di qui, appunto, la nota rappresentazione tipicamente “antagonistica” della distribuzione del reddito (quella dei classici), in cui quel che ottiene il percettore del profitto è, in un certo senso, sottratto al percettore del salario (e qualcosa di analogo avviene quando si introducono nel quadro i percettori di rendite). A essa si contrappone, dall’altro lato, la nota rappresentazione “armonica” implicita (e talvolta esplicita) negli schemi degli economisti neoclassici, in cui i “prezzi dei fattori” riflettono i contributi produttivi specifici e le quote distributive riflettono le elasticità parziali di produzione.¹

Tuttavia in queste pagine, dato che l’obiettivo è quello della comprensione del funzionamento del mercato del lavoro, il punto di vista distributivo verrà relativamente trascurato. I risultati profondamente diversi in tema di distribuzione dei redditi sono infatti una implicazione, una conseguenza, dei diversi modi di rappresentare il funzionamento del mercato. Ed è su questi, appunto, che ci concentreremo nelle pagine seguenti.

Come vedremo meglio più avanti, la chiave di lettura della contrapposizione tra classici e neoclassici (“no, il mercato del lavoro non è come tutti gli altri”; “sì, il mercato del lavoro è come tutti gli altri”) è *importante*, ma non può essere considerata *esclusiva*, almeno per il problema di cui ci stiamo occupando. Essa continuerà ad avere importanti riflessi sui contributi teorici successivi, per quanto, spesso, solo in forma implicita e indiretta. Vedremo, però, che le teorie del mercato del lavoro che si succedono nel Novecento, possono essere meglio interpretate facendo ricorso ad altri approcci e ad altre contrapposizioni. Anche gli autori di riferimento cambieranno. Ma di ciò,

¹Come è ben noto, il nucleo della contrapposizione tra approccio classico e approccio neoclassico viene di solito rintracciato più a fondo che nella distribuzione del reddito, e precisamente nella teoria dei prezzi o — come si tendeva a dire allora — nella teoria del valore. Questa, a sua volta, rifletteva due diverse e contrapposte rappresentazioni del processo economico, visto dai classici come un processo “circolare” (di “produzione di merci a mezzo di merci” per usare la sintetica ed elegante formulazione proposta da Piero Sraffa) e dai neoclassici, invece, come un processo “lineare”, determinato dalle scelte di impiego di mezzi scarsi suscettibili di essere usati per scopi alternativi (qui il riferimento è alla quasi altrettanto sintetica ed elegante formulazione di Lionel Robbins). È chiaro che, volendo scavare, si finisce inevitabilmente col rinvenire importanti nessi, anche per i temi di cui ci occupiamo in queste pagine, con quella contrapposizione di fondo. Ma la nostra esposizione, almeno per quanto riguarda questo aspetto, si limiterà soltanto a “grattare la superficie” del terreno. Il lavoro di scavo verrà lasciato a qualche altro studioso interessato, “più giovane e meglio attrezzato per l’impresa”.

appunto, avremo modo di parlare in seguito.

Prima di scendere con un po' più di dettaglio (sempre troppo poco, se lo si giudica col criterio del rigore filologico) nella disamina delle singole posizioni, è utile sottolineare un aspetto che invece, pur nelle profonde diversità, unisce classici e neoclassici, ossia l'attenzione sui meccanismi fondamentali e permanenti che regolano il funzionamento del mercato del lavoro; ovvero, per esprimerci col nostro gergo di economisti contemporanei, sul *lungo periodo*. Di nuovo dovremo attendere la prima metà del Novecento perché l'attenzione degli studiosi si sposti, soprattutto per l'impulso provocato dalla rivoluzione keynesiana, sui meccanismi e le dinamiche di *breve periodo*. E dovremo attendere ancora di più, fino agli ultimi decenni del secolo da poco concluso, per scoprire la grande rilevanza, per la comprensione dei meccanismi del mercato del lavoro, di un punto di vista intermedio, quello appunto del *medium run*. La strada che ci condurrà alla discussione del funzionamento del mercato del lavoro nel medio periodo è però ancora tutta da percorrere. Devo perciò chiedere al lettore un po' di pazienza. Torniamo dunque all'inizio del nostro percorso, al 1776, alle tesi di Adam Smith.

2. Come accade quasi sempre con Smith, anche la lettura delle sue pagine dedicate al mercato del lavoro rappresenta un'esperienza affascinante. Mi riferisco qui, in particolare, al capitolo VIII della *Wealth of Nations*, quello che ha per titolo, appunto, "Of the Wages of Labour". Come è stato più volte sottolineato, non è facile estrarre da Smith un corpo di teorie sistematico e coerente. Questo vale anche per il mercato del lavoro e il salario. Ha osservato, per esempio, Mark Blaug che il capitolo prima citato è "a compendium of wage theories" presentate senza che l'autore compia un serio sforzo di ridurle a coerenza, ovvero "without any recognition of the fact that these cannot all hold true on the same level of analysis" ((Blaug 1997, p. 43). A mio avviso, però, non è questo il modo giusto per leggere Smith. Pretendere da lui il rigore e la coerenza richiesti alle moderne teorie economiche sarebbe sciocco e sbagliato. Smith è un esploratore, uno che si avventura per la prima volta in territori quasi completamente sconosciuti. Ed è capace, quasi magicamente, di coglierne e illuminarne molti aspetti essenziali, con grande capacità di osservazione e con acuta lungimiranza. Del resto anche nella moderna teoria economica la coerenza continua a essere un requisito problematico, ottenuto al prezzo di semplificare drasticamente la porzione di mondo che si è scelto di analizzare, di ridurla, appunto, a modello, con un pesante *trade-off*, dunque, tra capacità descrittiva e rigore analitico.²

²Il che conduce al ben noto fenomeno, particolarmente vistoso nella nostra disciplina, della compresenza, in contemporanea, di teorie rivali per descrivere lo stesso fenomeno.

Non ho il tempo per leggere integralmente il *reportage* di Smith; e neanche per riassumerlo. Mi limiterò pertanto ad estrarne alcune annotazioni, che mi sembrano particolarmente significative ai fini del nostro discorso. La prima, quella con cui si apre il capitolo, è questa: “The produce of labour constitutes the natural recompence or wages of labour” (p. 82). La seconda, che segue quasi immediatamente, è che ciò vale soltanto “in that original state of things, which precedes the appropriation of land and the accumulation of stock” (*ibid.*). Nelle realtà economiche moderne, cioè, al salario rimane soltanto la parte del prodotto del lavoro che resta una volta che sono state effettuate due “deduzioni”, rappresentate dalle rendite e dai profitti. Il quadro comincia a prendere forma. Che esso descriva un campo di battaglia risulta chiaramente dalla terza annotazione:

What are the common wages of labour depends every where upon the contract usually made between those two parties, whose interests are by no means the same. The workman desire to get as much, the masters to give as little as possible. The former are disposed to combine in order to raise, the latter in order to lower the wages of labour (p. 83).

Secondo Smith, la contesa, per lo meno in condizioni normali, è destinata a concludersi col successo della parte padronale. I padroni, infatti, sono “fewer in number” e perciò “can combine much more easily”; inoltre, “the masters can hold out much longer” potendo fare affidamento, anche per un paio d’anni, “upon the stocks which they have already acquired”;³ infine le loro coalizioni, al contrario di quelle dei lavoratori, sono protette dalla legge.

A parte che, per fortuna, qualcosa è cambiato da quei tempi per quanto riguarda la legislazione in tema di coalizioni,⁴ queste annotazioni di Smith sono decisamente moderne, molto più vicine — come avremo modo di vedere più avanti — agli sviluppi contemporanei della teoria del mercato del lavoro che non, per esempio, alle trattazioni che ancora è dato di leggere nei libri di testo di economia. I salari, cioè, sono fissati in contratti, e sono quindi parzialmente sganciati dal gioco della domanda e dell’offerta. I loro livelli dipendono dai rapporti di forza delle due coalizioni tra cui, di fatto, vengono

Ne troveremo degli esempi, più avanti, anche in tema di mercato del lavoro. Per una discussione del nesso tra tale compresenza di approcci teorici alternativi e il “progresso” della disciplina si rinvia a Rodano 1993, pp. 9-10 e a Rodano 2002.

³Al contrario, “many workmen could not subsist a week, few could subsist a month, and scarce any a year without employment” (p. 84).

⁴Anche se, come sappiamo, di recente tornano a levarsi voci, opinioni e iniziative che vedrebbero con favore un ritorno della legislazione nella direzione della normativa dei tempi di Smith.

stabiliti i contratti. Infine questi rapporti di forza dipendono da circostanze lucidamente messe in luce da Smith e su cui la moderna teoria economica continua a studiare e a riflettere.

Fino a che punto il differenziale tra i rapporti di forza è in grado di spingere in basso i salari? La risposta di Smith è ben nota:

But though in disputes with their workmen, masters must generally have the advantage, there is however a certain rate below which it seems impossible to reduce, for any considerable time, the ordinary wages even of the lowest species of labour.

A man must always live by his work, and his wages must at least be sufficient to maintain him. They must even upon most occasions be somewhat more; otherwise it would impossible for him to bring up a family, and the race of such workmen could not last beyond the first generation (p. 85).

Con questa frase di Smith la tesi che il salario dei lavoratori tende a essere ridotto, dalle forze del mercato, al livello di sussistenza e riproduzione della forza-lavoro fa il suo ingresso nella teoria economica,⁵ e costituirà una delle strutture portanti del pensiero economico classico fino a Marx.

È il caso di sottolineare, tuttavia, che, per lo meno in Smith, il livello di sussistenza non sembra facilmente interpretabile come un salario di equilibrio di lungo periodo. Egli lo vede come un livello minimo, un *floor*, come “the lowest rate which is consistent with common humanity”.⁶ Qualche anno più tardi Malthus e Ricardo lo interpreteranno proprio come un salario di equilibrio di lungo periodo, e argomenteranno questa loro tesi facendo ricorso alla teoria malthusiana della popolazione. Smith sembra rinunciare, invece, a una spiegazione economica, salvo quella, richiamata sopra, che si basa sull’asimmetria nei rapporti di forza tra le parti contraenti, ma che non si vede perché debba incontrare una sorta di limite morale nella “common humanity”.⁷

⁵Fatte salve, naturalmente tutte le anticipazioni che possiamo trovare leggendo gli economisti pre-smithiani. Di nuovo è il caso di ribadire che l’intento di queste pagine non è quello di una ricostruzione filologicamente accurata della storia delle teorie del mercato del lavoro, ma quello, appunto, di sottolinearne solo alcune tappe principali; le tappe, precisamente, che riguardano studiosi e posizioni che hanno esercitato una influenza profonda e duratura sugli studiosi che sono venuti dopo. È un *caveat* che vale soprattutto per la prima parte di questo scritto, in cui ciò che viene trattato è quantitativamente molto di meno di ciò che, al contrario, viene trascurato.

⁶La stessa espressione è ripetuta, quasi alla lettera, sia a p. 86 che a p. 89.

⁷Una critica, questa, che venne formulata per la prima volta da Malthus: “It is not common humanity which interferes to prevent the price of labour from falling still lower. [...] unfortunately, common humanity cannot alter the resources of a country” (Malthus 1820, p. 227).

All'interno del discorso smithiano, il salario di sussistenza va interpretato, piuttosto, come una legge tendenziale, oltretutto compatibile sia con livelli salariali che, in determinate circostanze vantaggiose per i lavoratori (breve periodo?), possono superare anche di parecchio la sussistenza, sia con una tendenza (di medio periodo?) all'aumento dei salari reali che, secondo lui, si verifica in economie avanzate come il Nord America e la Gran Bretagna. Per spiegare entrambi i casi, Smith fa ricorso al meccanismo della domanda e dell'offerta. Essa sarebbe alimentata, appunto, dalla spinta esercitata dalla crescita economica sulla domanda di lavoro, inadeguatamente compensata da un'offerta di lavoro troppo poco elastica per impedire la crescita dei salari di mercato. Anche in questo caso le annotazioni di Smith fanno fatica a comporsi in un quadro teorico completo e coerente, ma sono acute e lungimiranti e meritano di essere lette.

When in any country the demand for those who live by wages [...] is continually increasing; when every year furnishes employment for a greater number than had been employed the year before, the workmen have no occasion to combine in order to raise their wages. The scarcity of hands occasions a competition among masters, who bid against one another, in order to get workmen, and thus voluntarily break through the natural combination of masters not to raise wages (p. 86).

È il caso di notare come Smith metta a fuoco il meccanismo che è al cuore della “legge della domanda e dell’offerta”, ossia appunto la concorrenza che si attiva tra i soggetti che compongono, per usare un’espressione moderna, il “lato lungo” del mercato. Ed è il caso di notare anche come non ci sia nulla in Smith che richiami le relazioni tra domanda e offerta e prezzo che costituiranno le strutture portanti dell’apparato analitico neoclassico. Proprio per la sua scarsa preoccupazione per il rigore analitico, soverchiata largamente dall’interesse e dalla curiosità per una comprensione effettiva per i fenomeni che sta studiando, Smith riesce a tenere la sua esposizione in un funambolico equilibrio tra analisi e descrizione, in cui tutti gli studiosi successivi troveranno spunti, anticipazioni e suggerimenti. In questa sua capacità di confrontarsi con tutte le grandi problematiche economiche danzando magicamente su una fune sottile sta la sua grandezza, ma anche il suo limite.⁸ Dopo di lui il pensiero economico classico perseguirà un maggior rigore dell’analisi ma perderà la sua affascinante ricchezza descrittiva. Quasi un secolo più tardi

⁸ “Le contraddizioni di Adam Smith hanno questo d’importante, che racchiudono problemi che egli non risolve, ma che pone per il fatto stesso di contraddirsi. In questo senso il suo fine istinto non potrebb’essere meglio dimostrato che dal fatto che i suoi successori accolgono l’un contro l’altro ora l’uno ora l’altro aspetto (Marx 1905, vol. I pp.168-9).

anche gli economisti neoclassici proveranno a fare scienza sviluppando altri suggerimenti contenuti nella *Wealth of Nations*. Le loro costruzioni formali si riveleranno più robuste e durature di quelle degli economisti classici, ma perché la scienza economica riprenda a occuparsi di alcune importanti intuizioni smithiane contenute nelle pagine da lui dedicate al mercato del lavoro dovrà trascorrere ancora un altro secolo.

3. Facciamo ora uno dei grandi “salti” che avevo annunciato, un salto lungo oltre novant’anni. Passiamo cioè dal 1776, l’anno della pubblicazione della *Wealth of Nations*, al 1867, l’anno della pubblicazione del primo libro del *Capitale* di Karl Marx. Nell’arco di tempo che collega Smith a Marx si svolge la grande vicenda scientifica e culturale del pensiero economico classico, i cui principali esponenti, come sappiamo, sono stati David Ricardo, il reverendo Thomas R. Malthus e John Stuart Mill. Per quanto riguarda il nostro tema, il mercato del lavoro, i tre autori appena citati condividono, nella sostanza, una teoria secondo la quale il valore di equilibrio di *lungo periodo* del salario (il “salario naturale” nella terminologia di Ricardo) è fissato al livello di *sussistenza*.⁹ Il meccanismo che determina tale risultato si basa sull’interazione tra il principio malthusiano della popolazione e il gioco della domanda e dell’offerta. Molto in breve, tutte le volte che un aumento della domanda di lavoro¹⁰ fa salire il salario al di sopra del livello di sussistenza (sicché il “salario di mercato” di breve periodo è superiore al “salario naturale”), la crescita della popolazione lavoratrice suscitata dall’aumento delle risorse a disposizione delle famiglie provoca, nel lungo periodo, un aumento dell’offerta di lavoro che si incarica di deprimere i salari. Il processo andrà avanti fino a quando, appunto, il ritorno dei salari al livello di sussistenza farà cessare l’aumento della popolazione e perciò l’aumento dell’offerta di lavoro. Naturalmente, questo meccanismo opera nel lungo periodo, e può richiedere perciò un considerevole intervallo di tempo per realizzare i suoi effetti. Ne segue, allora, la possibilità che i salari “di mercato” restino superiori, anche per anni, ai loro livelli “naturali”.

Anche per Marx il salario di equilibrio di lungo periodo è determinato dal livello di sussistenza. In questo senso egli si colloca nel solco tracciato dagli economisti classici. Tuttavia il meccanismo che secondo lui produce

⁹ “Prezzo naturale del lavoro è il prezzo occorrente a porre i lavoratori, nel loro complesso, in condizioni di sussistere e perpetuare, senza aumenti né diminuzioni, la loro progenie” (Ricardo 1821, p. 59). Si noti che in equilibrio di lungo periodo anche la popolazione è stazionaria.

¹⁰ Negli economisti classici la dinamica della domanda di lavoro è strettamente legata all’accumulazione del capitale. Del resto, quest’ultimo viene spesso rappresentato, sia pure in prima approssimazione, proprio come un “fondo-salari”.

questo risultato è diverso da quello postulato da Ricardo, Malthus e Mill. Correttamente, infatti, Marx rinuncia a servirsi del principio malthusiano della popolazione, troppo lento per dar conto di una credibile dinamica del mercato del lavoro. Egli lo sostituisce con la sua teoria dell'“esercito industriale di riserva”. Prima di descrivere il meccanismo di funzionamento del mercato del lavoro che ne consegue, dobbiamo richiamare brevemente alcuni concetti della teoria marxiana del valore e della distribuzione

Innanzitutto Marx fornisce una precisa definizione di salario di sussistenza, coerente con la teoria del valore-lavoro: come qualsiasi altra merce, il prezzo della forza-lavoro è dato dalla quantità di lavoro necessaria per riprodurla, ossia, appunto, dalla quantità di lavoro incorporata nei mezzi di sussistenza. Tale quantità, definita da Marx “lavoro necessario”, è inferiore a quella prestata dai lavoratori e che si incorpora integralmente nel valore delle merci prodotte. La differenza tra lavoro prestato e lavoro necessario (“pluslavoro” nella terminologia di Marx) costituisce la fonte del “plusvalore” e perciò dei profitti dei capitalisti. Questi assumono dunque la natura di lavoro non pagato.

La spinta dei capitalisti alla massimizzazione dei profitti mira perciò ad accrescere la quota del pluslavoro rispetto al lavoro necessario. La cosa, secondo Marx, può essere realizzata in due modi. Il primo è quello di allungare la giornata lavorativa: dato che il lavoro necessario è fisso, questa strategia consente di accrescere il pluslavoro e perciò i profitti. Questa strada, che Marx chiama “produzione di plusvalore assoluto”, incontra due evidenti limiti: oltre all'ovvio limite fisico, entra in gioco infatti la resistenza dei lavoratori; e la loro propensione, anzi, a lottare per la riduzione della giornata lavorativa, che costituisce, come sappiamo, una costante delle rivendicazioni operaie negli ultimi due secoli. Il secondo modo per accrescere la quota del pluslavoro sul totale del lavoro prestato passa per la riduzione del lavoro necessario (“produzione di plusvalore relativo” nella terminologia di Marx), cosa che può essere realizzata accrescendo la produttività del lavoro e, per questa via, riducendo il valore dei beni che compongono la sussistenza, ossia il lavoro incorporato al loro interno. Entrambe queste strade (plusvalore “assoluto” e plusvalore “relativo”) consentono di accrescere il rapporto tra pluslavoro e lavoro prestato, chiamato significativamente da Marx *tasso di sfruttamento*.

L'aumento della produttività del lavoro è il risultato di un crescente processo di meccanizzazione dell'attività produttiva. Marx parla al riguardo di aumento della “composizione organica del capitale”, intesa come rapporto tra il valore del cosiddetto “capitale costante” (lavoro incorporato nelle macchine e nelle materie prime) e il valore del capitale complessivo (capitale costante più monte salari). In termini moderni diremo che questo aumento

di produttività è il riflesso dell'aumento del rapporto tra capitale e lavoro. Secondo Marx, questa tendenza all'aumento della composizione organica del capitale provoca, a parità di quantità prodotta, una riduzione della quantità di lavoro occupata. Si genera così una "sovrappopolazione relativa", ossia un tendenziale eccesso di offerta di lavoro nel mercato, che costituisce appunto l'"esercito industriale di riserva".

Possiamo ora utilizzare questi concetti per descrivere il funzionamento del mercato del lavoro in Marx. Nel breve periodo, a parità di produttività del lavoro (o, nella terminologia marxiana, di tasso di sfruttamento), l'accumulazione di capitale accresce la domanda di lavoro. Questo fatto non si riflette sul livello dei salari data la presenza dell'eccesso di offerta rappresentato dall'esercito industriale di riserva, sicché si mette in moto una fase ciclica espansiva che prosegue, sostanzialmente indisturbata fino a quando l'esercito di riserva non si esaurisce (quando cioè si arriva al pieno impiego). A questo punto scatta un meccanismo di tipo smithiano di concorrenza tra i capitalisti che fa salire i salari al di sopra della sussistenza. Tuttavia quest'ultimo risultato è di breve durata:

hence, profits fall and accumulation slows down. A reduction in the rate of capital accumulation leads to a fall in aggregate demand and hence to a downturn. In the slump, capital values are written off and the reserve army is replenished, thus driving wages down. This restores the profitability of production and sets the stage for a resumption of accumulation: the slump is both a retribution and a catharsis (Blaug 1997, p. 243).

Al di là delle evidenti differenze, dalle varie rappresentazioni del mercato del lavoro proposte dagli economisti classici possono essere estratte alcune importanti caratteristiche comuni, che lo rendono effettivamente un mercato peculiare, diverso dai mercati delle altre merci. La più vistosa di queste caratteristiche è, indubbiamente, il riferimento alla sussistenza come centro di gravitazione o come livello di equilibrio del salario nel lungo periodo. Ma la più significativa, quella che abbiamo visto emergere con chiarezza tanto da Smith quanto da Marx, è quella per cui il mercato del lavoro vive una condizione di costante compressione, come una molla che riesce a scattare (facendo allora crescere i salari) soltanto episodicamente e soltanto quando si danno circostanze particolari, come appunto il pieno impiego. In condizioni normali, la bilancia del potere contrattuale pende dalla parte di chi acquista il lavoro. La regola, dunque, è quella del "mercato del compratore" mentre quella del "mercato del venditore" rappresenta solo un'eccezione temporanea. In un mercato così particolare il gioco della domanda e dell'offerta si intreccia,

in una complicata interazione, con quello delle coalizioni, delle organizzazioni rappresentative delle due parti in conflitto.

Il motivo di questo stato di cose, almeno per gli economisti classici, è chiaro. Esso dipende dal fatto che nel mercato del lavoro vengono giocate contemporaneamente due partite importanti. La prima è quella che si svolge in tutti i mercati, e che ha come risultato l'allocazione delle risorse; che stabilisce la quantità della merce in questione che verrà acquistata e venduta, e che, pertanto, verrà prodotta. La seconda partita, a ben vedere la più importante, riguarda la distribuzione del reddito. E mentre il gioco della prima partita può avere un esito cooperativo (e negli altri mercati normalmente lo ha), il gioco della seconda partita, almeno nella visione degli economisti classici, è inevitabilmente conflittuale. Altrettanto inevitabile è il *feedback* sulla prima partita, ovvero la conseguenza allocativa: la disoccupazione come risultato normale del mercato o, come diremmo oggi, come situazione di equilibrio.

4. Con l'avvento della "rivoluzione marginalistica" il punto di vista degli economisti classici finisce, un po' alla volta, con l'essere "sommerso e dimenticato" (Sraffa 1960, p. v) e lo stesso accade per le loro idee sul mercato del lavoro. Anche le nuove idee impiegheranno tempo ad affermarsi. Passeranno cioè degli anni perché la descrizione standard del mercato del lavoro venga modellata sulla base del nuovo *framework* che estende a quel mercato lo schema dell'equilibrio identificato dall'incontro delle curve di domanda e di offerta in un mercato concorrenziale, dove entrambe le curve sono ricavate aggregando le scelte ottimizzanti di soggetti atomistici. Tuttavia, sia pure tra esitazioni, incertezze e ritardi, la direzione di marcia appare subito radicalmente diversa da quella percorsa dagli economisti classici.

Per esempio, troviamo la prima prefigurazione di una teoria dell'offerta di lavoro basata sulla sua disutilità marginale nel quinto capitolo della *Theory of Political Economy* di Stanley Jevons uno dei tre studiosi che, con Karl Menger e Leon Walras, è considerato uno dei padri fondatori del marginalismo. In realtà, quella proposta da Jevons non è una vera e propria curva di offerta (una relazione che dia la quantità di lavoro immessa nel mercato in funzione del suo salario), bensì una teoria della scelta: il soggetto decide di lavorare fino al punto in cui la disutilità marginale del lavoro uguaglia l'utilità marginale del prodotto con esso ottenuto (pp. 141 *ss*). La strada da percorrere appare ancora lunga, ma è chiaramente tracciata.

Per quanto riguarda l'altra "lama della forbice" (secondo la nota immagine di Marshall) ossia la domanda di lavoro basata sulla produttività marginale decrescente, se prescindiamo dall'isolata anticipazione del tema da parte

di Von Thünen, in questo caso troviamo una graduale affermazione dell'idea negli ultimi trent'anni del secolo. Come aveva scritto Paul Douglas¹¹ in un lavoro del 1934 sulla *Theory of Wages*,

by one of those curious coincidences which so frequently occur in science, the theory of diminishing incremental productivity and the marginal determination of wages and interest, which had been worked out by Von Thünen, was again adumbrated by Jevons and finally rediscovered independently towards the end of the nineteenth century by a group of economists which included Leon Walras, Philip H. Wicksteed, Enrico Barone, and in America, Stuart Wood and John Bates Clark (Douglas 1934, p. 38).

Ricorda lo stesso Douglas che il più influente di questi autori era stato senza dubbio J. B. Clark.¹² Un tale giudizio era sicuramente giustificato nella prima metà del secolo scorso, quando appunto il discorso economico veniva svolto col minimo possibile ricorso al formalismo. La mancanza di trattazioni formalmente rigorose degli argomenti era spesso fonte di numerose incomprensioni e polemiche. Per quanto riguarda il nostro tema, per esempio, merita di essere ricordata la famosa obiezione di Marshall secondo cui la teoria della produttività marginale “cannot be made into a theory of interest, any more than into a theory of wages, without reasoning in circle” (Marshall 1920, p. 430). In effetti, l'affermazione che i prezzi dei fattori (il salario, per restare al nostro tema) sono uguali alle rispettive produttività marginali rappresenta, nella migliore delle ipotesi, solo una lama della forbice. Giustamente, perciò, Marshall sottolinea l'importanza del lato dell'offerta rifacendosi, al riguardo, ai risultati ottenuti da Jevons.

Oggi, però, non è certo J. B. Clark l'economista di riferimento per l'approccio neoclassico. Per riprendere l'elenco di Douglas, il nome di gran lunga più influente che vi compare è, senza alcun dubbio, quello di Leon Walras. La penetrazione delle sue idee nel *main stream* della teoria economica era stata rallentata dal metodo fortemente innovativo e dalla presenza di un formalismo decisamente indigesto per la maggioranza degli economisti dell'epoca.¹³

¹¹Si tratta dello stesso studioso americano cui si deve la notissima funzione di produzione Cobb-Douglas.

¹²Blaug ne parla come “the American founder of marginal productivity theory” (Blaug 1997, p. 408). Ancora più significativo, per sottolineare la sua fama da questo punto di vista, è il richiamo a J. B. Clark che viene fatto, negli anni sessanta del secolo scorso, in occasione del dibattito, originato da *Produzione di merci a mezzo di merci*, sulla teoria del capitale. All'epoca si parlava appunto, per descrivere sinteticamente la teoria tradizionale, della “parabola” di Clark.

¹³C'era anche qualche rilevante eccezione, tra cui spiccano i nomi di due italiani, Barone

Ma, se leggiamo i suoi *Éléments*, troviamo una trattazione del problema del mercato dei fattori decisamente moderna e assolutamente inattaccabile da obiezioni del tipo di quella di Marshall richiamata qui sopra. L'impostazione è, naturalmente, quella dell'equilibrio generale. Proprio per questo Walras ricorre a una serie di ipotesi semplificatrici, come, per esempio, quella di funzioni di produzione a coefficienti tecnici fissi. Ma questo fatto non oscura, come ha cura di sottolineare lo stesso Walras, che il gruppo di equazioni che rappresenta le scelte ottimizzanti delle imprese

fournit ainsi le ressort de la demande des services et de l'offre des produits par les entrepreneurs, tout comme la théorie de l'utilité finale fournit le ressort de la demande des produits et de l'offre des services par les propriétaires fonciers, travailleurs et capitalistes (Walras 1900, p. 376).¹⁴

L'impostazione di equilibrio generale rende al tempo stesso più rigoroso e meno trasparente il modello di mercato del lavoro implicito nella teoria walrasiana. Possiamo identificare due elementi costitutivi fondamentali. Il *primo* è quello che traspare dalla frase appena citata: la domanda di lavoro in funzione del salario (e del prezzo del prodotto) può essere ricavata, assieme all'offerta del prodotto (in funzione degli stessi prezzi), dalla scelta delle imprese; al tempo stesso, l'offerta di lavoro (sempre in funzione del salario e dei prezzi) può essere ricavata, assieme alla domanda del prodotto, dalla scelta dei consumatori, che sono proprietari, appunto, di quelli che Walras chiama i "capitali personali". Il *secondo* elemento costitutivo è rappresentato dal meccanismo della concorrenza, che si incarica appunto di eguagliare quantità domandata e quantità offerta, fino al raggiungimento dell'equilibrio del mercato, visto come un punto di arrivo ideale (non effettivo)¹⁵ di un processo dinamico regolato appunto dalla "legge" della domanda e dell'offerta. Walras sa bene che "l'empire de la concurrence", in cui "comme acheteurs,

e Pareto, con i quali, non casualmente, Walras tendeva a confrontarsi attivamente (cfr. Walras 1900, p. 376). Va aggiunto che la barriera del formalismo matematico aveva già fatto vittime importanti prima di Walras. Il caso più eclatante è quello di Augustin Cournot, il cui lavoro pionieristico e innovatore sulla concorrenza e sulle forme di mercato (Cournot 1836), riconosciuto oggi come una pietra miliare della moderna teoria economica, era passato allora completamente inosservato presso la comunità degli economisti, come lamentava lo stesso Cournot parecchi anni dopo (Cournot 1868, p.).

¹⁴Walras aggiunge che ha preferito non introdurre esplicitamente quest'ultimo gruppo di equazioni nella sua formulazione dell'equilibrio generale "de peur que celle-ci ne devint trop difficile à saisir dans son ensemble" (*ibidem*).

¹⁵La famosa pagina in cui si parla del "tâtonnement" e in cui si paragona il mercato a un lago "agité par le vent et où l'eau cherche toujours son équilibre sans jamais l'atteindre" si trova in Walras 1900, p. 370.

les échangeurs *demandent à l'enchère*, comme vendeurs, ils *offrent au rabais*, et leurs concours amène ainsi une certaine valeur d'échange" (p. 44), non funziona con la stessa efficacia in tutti i mercati.¹⁶ Ma, per lui, essa rimane pur sempre la forza determinante del funzionamento dei mercati. Proprio per questo conclude che ha senso assumere sempre "un marché parfaitement organisé sous le rapport de la concurrence, comme en mécanique pure on suppose d'abord des machines sans frottement" (p. 45).

La breve esposizione che abbiamo appena fatto del punto di vista walrasiano sulla questione consente di mettere in luce due annotazioni importanti. La *prima* è quella che l'analisi di Walras è chiaramente di *lungo periodo*: le soluzioni delle sue equazioni descrivono una situazione in cui, appunto, la concorrenza, la forza regolatrice di tutti i mercati, ha avuto tempo e modo di esprimersi a pieno. La *seconda* annotazione è che, nell'impostazione walrasiana, il mercato del lavoro è *come tutti gli altri mercati*. Le differenze e le specificità di quel mercato sono cioè molto meno rilevanti dei punti in comune. La domanda di lavoro non è altro che la domanda di un servizio produttivo ed ha esattamente le stesse caratteristiche generali delle domande degli altri servizi produttivi, essendo regolata, appunto, dall'uguaglianza al margine tra produttività e salario. L'offerta di lavoro, di nuovo come quelle degli altri servizi produttivi, emerge dalle decisioni, guidate ancora una volta dai prezzi, dei proprietari della forza-lavoro, di quella che, significativamente, Walras considera un capitale da cui, appunto possono essere estratti redditi attraverso l'offerta di servizi.¹⁷ Altrettanto significativamente, Walras tende a considerare in modo unitario il mercato di tutti i vari tipi di servizi

sur lequel ces services sont offerts exclusivement par les propriétaires fonciers, travailleurs et capitalistes, et demandés savoir: les services consommables par ces mêmes propriétaires fonciers, travailleurs et capitalistes, et les services producteurs par les entrepreneurs (Walras 1900, p. XII).

Come si vede, l'omologazione del mercato del lavoro agli altri mercati non potrebbe essere più completa.

¹⁶Tra gli esempi che fa, ve ne sono alcuni che riguardano certi tipi di lavoro, come "les consultations de medecins et d'avocats, les séances de musiciens et de chanteurs", nei quali, appunto, "c'est encore la concurrence incontestablement qui préside a la fixation de la valeur" (p. 45).

¹⁷Come è noto, Walras distingue tre tipi di capitali: quelli "naturali", come la terra; quelli "personali", come appunto i vari tipi di lavoro; e i capitali "proprement dits", quelli cioè che, al contrario delle prime due categorie, possono essere oggetto di un processo di produzione vero e proprio (Walras 1900, p. XI).

5. Si è già accennato alla lunghezza del tempo trascorso prima che le idee walrasiane divenissero parte integrante del *main stream* della teoria economica. Questo processo può dirsi concluso verso la metà del secolo scorso, con le *Foundations* di Samuelson (1947) e con i primi lavori di Arrow e Debreu sull'equilibrio generale (1953). Per quanto riguarda il mercato del lavoro la cosa avviene qualche anno prima e il tramite è costituito dalla *Theory of Wages* di John R. Hicks. Il libro era uscito nel 1932, quando l'autore, come ricorda lui stesso in un *Commentary* allegato alla sua seconda edizione, era “very young, young in years, young as economist, and as an economic theorist younger still” (Hicks 1968, p. 305). Successivamente, dopo l'uscita della *General Theory* di Keynes, Hicks si era “most definitely moved away from [his] 1932 position” (p. 310), sentendosi, appunto, conquistato dalle idee keynesiane (*ibidem*). Con sua sorpresa, però, Hicks apprese nel 1946, in occasione del suo viaggio negli USA che quel libro, “of which [he] was not proud at all” (p. 311), era considerato presso molti economisti di quel paese una alternativa all'impostazione keynesiana.¹⁸

Per essere un'opera giovanile, il libro di Hicks è in effetti un lavoro denso e approfondito, ricco di spunti, e che anticipa temi di cui la ricerca economica tornerà a occuparsi in anni più recenti. Anche noi, perciò, dovremo più avanti tornare ad occuparcene. In esso, in particolare, vengono illustrate in modo limpido sia la tesi walrasiana che il mercato del lavoro è come tutti gli altri mercati, sia la tesi opposta (che abbiamo visto caratterizzare il pensiero degli economisti classici) che il mercato del lavoro presenta una sua rilevante e decisiva peculiarità.¹⁹ Il duplice tema viene esposto con grande chiarezza fin dall'*incipit* del volume, che infatti si apre con le seguenti affermazioni:

The theory of the determination of wages in a free market is simply a special case of the general theory of value. Wages are the price of labour; and thus, in the absence of control, they are determined, like all prices, by supply and demand. The need for a special theory of wages only arises because both the supply of labour, and the demand for it, and the way in which demand and supply interact on the labour market, have certain peculiar properties, which make it impossible to

¹⁸Ricorda Hicks che a una cena con un gruppo di “very eminent economists”, tra cui Schumpeter, la discussione ruotò attorno alle qualità di quel libro, “I trying to persuade them that my *Theory of Wages* was a thoroughly bad book, they trying to persuade me that it was a good one. They did not persuade me of that, but they certainly did persuade me that it was still alive” (Hicks 1968, p. 311).

¹⁹Ovviamente, le peculiarità sottolineate da Hicks non sono quelle degli economisti classici. E sono anche diverse, come si sarà capito, dalla rappresentazione rivoluzionaria e influente del mercato del lavoro che veniva proposta, in quegli stessi anni, da Keynes, e che assumerà la sua veste più matura nella *General Theory* (1936).

apply to labour the ordinary theory of commodity value without some further consideration (Hicks 1968, p. 1).

In questa sede non è interessante tanto soffermarsi sulla prima parte della tesi di Hicks, ossia che il mercato del lavoro è come gli altri mercati, quanto sulla seconda, su ciò che, secondo lui, lo rende un mercato diverso. Sul primo punto ci si può limitare a osservare che il suo approccio è divenuto ormai standard, tanto che lo si può trovare, sia pure semplificato e banalizzato (e con un po' di formalismo in più), nei libri di testo di microeconomia e di introduzione all'economia del lavoro.²⁰ Ma se il contributo di Hicks si fosse limitato a una sia pur lucida sistemazione di una teoria del mercato del lavoro di stampo neoclassico, in cui i salari sono determinati dal gioco della concorrenza e dal principio marginale applicato alle scelte di imprese e lavoratori-consumatori, il suo libro non sarebbe così importante. La parte più vitale del libro (quella di cui lo stesso Hicks, a distanza di anni, era "least dissatisfied") è quella contenuta nei capitoli in cui viene "shown that the labour market is [...] a very special kind of market, a market which is likely to develop 'social' as well as purely economic aspects" (p. 317).

Non abbiamo lo spazio per dar conto in modo esauriente della ricchezza dell'analisi di Hicks (e neppure dei limiti presenti in quell'analisi). Ci limitiamo perciò solo a pochi accenni. Essi riguardano in particolare la questione, centrale per la teoria del mercato del lavoro, della disoccupazione. Hicks discute la questione cercando innanzitutto di mostrare come essa possa sussistere anche in condizioni di equilibrio competitivo tra domanda e offerta. Le sue risposte sono ormai divenute standard: possiamo avere disoccupazione quando la produttività marginale del lavoro è così bassa che il salario dovrebbe scendere al di sotto della sussistenza (pp. 42 ss); la seconda possibilità è quella che oggi chiamiamo disoccupazione frizionale (p. 45); la terza è quella "of the man who gives up his job in order to look for a better" (*ibidem*), appunto una "voluntary unemployment" che "raises no social problem" (*ibidem*).

Successivamente Hicks passa a considerare cosa succede quando si verificano "changes in demand and supply" (pp. 47 ss). E qui la sua analisi si fa decisamente moderna, in quanto il rapporto di lavoro viene, correttamente, rappresentato non come un mercato (alla Walras) perfettamente organizzato

²⁰Per un esempio dei primi si veda Gravelle & Rees 1992, cap. 14; per uno dei secondi si veda Brucchi Luchino 2001, capp. 3-5. Semmai merita di essere sottolineata la moderna giustificazione metodologica proposta da Hicks: "It has been usual practice of economists to concentrate their attention on those features which are common to all markets; and to dismiss the differences between markets [...]. There is little doubt that in doing so they did seize on the really significant thing; the general working of supply and demand is a great deal more important than the differences between markets" (Hicks 1968, p. 4).

sotto il profilo della concorrenza, in cui “employment [...] fluctuates daily”,²¹ ma, appunto, come “a continuing relation” (p. 317), la quale fa sì, tra l’altro, che le scelte prese dai soggetti abbiano una dimensione intertemporale. Ne consegue, inoltre, che “perfect plasticity of wages (immediate response of wages, to a change in the value productivity of labour) is hindered” dagli imprenditori stessi (pp. 136-7); ossia, per usare un aggettivo più moderno, i salari sono “vischiosi”. Anche gli argomenti portati da Hicks per giustificare la vischiosità dei salari sono decisamente moderni. Essi si basano sulla nozione di “costi di trasferimento” e sul ruolo delle aspettative. In alcuni aspetti anticipano di quasi mezzo secolo tematiche che ritroveremo, per esempio, quando parleremo di “contratti impliciti” e di “salari-efficienza”.²²

Come ha cura di sottolineare lo stesso Hicks, il carattere “speciale” del mercato del lavoro appartiene alla sua “natura”. È tale, cioè, “quite independently of Trade Union organisation” (p. 317), dipendendo da due circostanze fondamentali: (i) che il lavoratore, a differenza della grande maggioranza degli altri input impiegati nella produzione, è libero di lasciare l’impiego; (ii) che, come abbiamo appena visto, il rapporto di lavoro è di tipo continuativo (*ibidem*). Dunque il suo carattere speciale è perfettamente compatibile con un ambiente pienamente e liberamente concorrenziale.²³

Questo non significa, naturalmente, che il mercato del lavoro sia pienamente e liberamente concorrenziale. Tutta la seconda parte di *The Theory of Wages* è appunto dedicata all’analisi economica dei sindacati (e degli scioperi), della regolazione e delle loro conseguenze sulla disoccupazione. Al solito, la trattazione di Hicks è ricca di spunti innovativi e di anticipazioni, ma anche, ovviamente, di annotazioni che appaiono oggi irrimediabilmente invecchiate. Qui ci limitiamo a ricordare soltanto la sua conclusione in tema di disoccupazione. Dopo aver esaminato le condizioni che rendono possibile all’azione sindacale “the payment of wages higher than would have been paid in a competitive market”, Hicks ne sottolinea la conseguenza inevitabile (suggerita da un “very simple and familiar economic reasoning”) e cioè,

²¹Ma, anche quando si verificano situazioni del genere — come argomenta convincentemente Hicks — “a large surplus of unemployed labour is inevitable” (p. 47).

²²Un solo esempio. Hicks discute il caso delle imprese che, risparmiate da uno shock che riduce a livello aggregato la domanda di lavoro, “will be in a position to take advantage of it by lowering wages. But it does not follow that they will so”. Queste imprese si trovano infatti di fronte a una scelta: “either reduce wages and snatch this temporary advantage, but with the compensating disadvantage of worsened relations and a possible exodus of good workmen, determined to seek better remuneration and security [...]. Or on the other hand maintain wages, sacrifice a temporary profit, but avoid the more lasting dangers” (p. 52).

²³È un’altra delle tematiche hicksiane che, come vedremo, verrà ripresa e approfondita in anni recenti.

appunto la disoccupazione, e questo quale che sia la causa dei maggiori salari, “whether as the result of Trade Unions pressure or because they have simply been imposed by the State” (p. 179). È il tema, ormai familiare, della *disoccupazione classica*, quella comportata da salari più alti del livello concorrenziale a causa dell’inclinazione negativa della curva di domanda di lavoro, ossia della produttività marginale decrescente.

Possiamo concludere questa rapida esposizione del contributo di Hicks al tema di cui ci stiamo occupando con la seguente osservazione. Come è inevitabile in un libro scritto quasi ottant’anni fa, l’analisi hicksiana del mercato del lavoro dimostra in molte parti la sua età anche se, in altre parti, conserva una sorprendente freschezza. C’è però un contributo generale che rende quel libro uno snodo importante nella storia del pensiero economico sul mercato del lavoro. Ed è il fatto di aver spostato l’attenzione dal lungo periodo, in cui Hicks si allinea, nella sostanza, all’impostazione neoclassica walrasiana, a quello che possiamo chiamare il *medio periodo*. Questo perché, come abbiamo visto, le peculiarità del mercato del lavoro e la sua dimensione “sociale” fanno sì che il gioco della domanda, dell’offerta e della concorrenza si svolga con rilevante lentezza e interagisca con altri meccanismi. Non entrano nel quadro solo sindacati e regolazione. Anzi, come pure abbiamo visto, l’essenziale dell’analisi hicksiana prescinde dalla loro presenza ed ha che fare con la dimensione intertemporale delle scelte e perciò col ruolo delle aspettative degli operatori.

6. Con la *General Theory* di John Maynard Keynes la riflessione degli economisti sul mercato del lavoro subisce una radicale trasformazione. Questa volta non ci muoviamo (come con Hicks) nel senso dello sviluppo nella continuità rispetto all’ortodossia neoclassica. Le novità di Keynes rappresentano infatti una vera e propria rottura, un profondo cambiamento del punto di vista.²⁴ Nonostante la sua affermazione che la sua critica dell’economia

²⁴Il breve lasso di tempo (soli quattro anni) che separa la pubblicazione della *General Theory* dalla *Theory of Wages* di Hicks nasconde in realtà uno di quei “grandi salti” annunciati sin dalle prime righe di questo lavoro. Il salto, che uno storico di professione giudicherà forse imperdonabile, riguarda Alfred Marshall e più in generale la Cambridge pre-General Theory. La seguente citazione dal sesto libro (“The Distribution of National Income”) dei *Principles* di Marshall basterà, se non altro, a dare l’idea di quanto poco fertile il terreno cantabrigense si sia rivelato per la diffusione della concezione walrasiana del mercato del lavoro: “The keynote of this book is in the fact that free human beings are not brought up to their work on the same principles as a machine, a horse, or a slave. If they were, there would be little difference between the distribution and the exchange side of value” (Marshall 1920, p. 418). A distanza di qualche anno, le idee Marshalliane si ritrovano sviluppate in *Wages* (1928) di Maurice Dobb. Sui nessi tra le idee di Keynes e quelle di Marshall in tema di mercato del lavoro si veda Lawlor 1993.

(neo)classica consiste “not so much in finding logical flaws in its analysis as in pointing out that its tacit assumptions are seldom or never satisfied” (p. 378), Keynes propone una rappresentazione del mercato che per certi versi si colloca agli antipodi di quella proposta dall’ortodossia.

Le tesi keynesiane sono ben conosciute dagli studiosi, sicché si può essere brevi e schematici. Keynes non accetta la rappresentazione del mercato del lavoro degli economisti (neo)classici, basata su una domanda di lavoro (ricavata dalla produttività marginale) e un’offerta (ricavata sulla disutilità marginale del lavoro) che vengono portate all’equilibrio dal consueto meccanismo di aggiustamento dei salari.²⁵ In questa rappresentazione, la disoccupazione dipende principalmente da un mancato aggiustamento dei salari ed è pertanto disoccupazione “classica”. Al contrario, per Keynes le cause della disoccupazione non vanno cercate nel mercato del lavoro ma altrove, nel mercato dei beni: il livello dell’occupazione (e perciò quello della disoccupazione) dipende infatti da quello del prodotto nazionale e quest’ultimo, a sua volta, da quello della domanda aggregata.

In altre parole, il mercato del lavoro è *eterodiretto*; le sue sorti sono stabilite sulla base di decisioni prese da altri soggetti, e per motivi che non hanno nulla a che vedere con la presenza o meno della disoccupazione. Ne segue che, fin tanto che il livello della domanda aggregata non cambia, qualunque cosa succeda nel mercato del lavoro non è in grado di cambiare il livello dell’occupazione (e della disoccupazione). Piuttosto è vero il viceversa, ossia che “wide variations are experienced in the volume of employment without any apparent change either in the minimum real demands of labour or in its productivity” (p. 9). L’attenzione si sposta perciò sulle componenti della domanda aggregata, *in primis* i consumi e gli investimenti, e sulle loro determinanti.²⁶

Uno degli obiettivi polemici di Keynes è la teoria della disoccupazione del suo collega di Cambridge, Arthur Pigou; una teoria di stampo sostanzialmente neoclassico che attribuisce la disoccupazione alla rigidità dei salari nominali verso il basso dovuta a cause di carattere istituzionale.²⁷ Data questa

²⁵Sono appunto i due “postulati” dell’economia (neo)classica, unitamente all’ipotesi di flessibilità dei salari. Come è noto Keynes accetta il primo postulato (quello che è alla base della domanda di lavoro) ma rifiuta il secondo (Keynes 1936, pp. 5 *ss*). Il suo atteggiamento nei confronti dell’ipotesi di flessibilità dei salari verrà discusso poco più avanti nel testo.

²⁶“The volume of employment is uniquely correlated with the volume of effective demand [...], and [...] the effective demand, being the sum of expected consumption and the expected investment, cannot change, if the propensity to consume, the schedule of marginal efficiency of capital and the rate of interest are all unchanged” (Keynes 1936, p. 260).

²⁷In realtà, il giudizio di Keynes su Pigou appare un po’ forzato e ingeneroso. Il lavoro di quest’ultimo (cfr. Pigou 1933) appare decisamente più complesso e problematico di quanto non emerga dalla rappresentazione che ne fa Keynes. Si colloca, anzi, a pieno titolo nella

origine, essa potrebbe essere curata, appunto, mediante un taglio dei salari nominali. Keynes, dopo aver sottolineato che il salario da cui dipendono la domanda e l'offerta di lavoro è quello *reale*, mentre quello trattato sul mercato è quello *nominale*,²⁸ afferma, in coerenza con la sua impostazione generale, che una riduzione di quest'ultimo può avere effetti sull'occupazione solo se è in grado di far aumentare una delle componenti della domanda aggregata, i consumi o gli investimenti. E questo risultato appare piuttosto problematico. Il taglio dei salari nominali, infatti, riducendo il costo marginale delle imprese, stimola la loro offerta, ma, se appunto la domanda aggregata non cresce, l'unico effetto sarà quello di una diminuzione dei prezzi che lascia immutato il salario reale e perciò la domanda di lavoro e l'occupazione. In altre parole, o la diminuzione dei salari nominali ha un effetto sulla domanda dei consumi e degli investimenti, oppure il suo effetto sull'occupazione sarà nullo.

Secondo Keynes l'effetto sui consumi è incerto e, "probably it is more likely to be adverse than favourable".²⁹ L'effetto sugli investimenti appare più promettente. La diminuzione dei prezzi, a parità di offerta nominale di moneta, accresce il livello reale di quest'ultima. Se il suo aumento è in grado di far diminuire il tasso di interesse a lungo termine, allora gli investimenti aumenteranno.

It follows that wage reductions, as a method of securing full employment, are also subject to the same limitations as the method of increasing the quantity of money. The same reasons [...] which limit the efficacy of increases in the quantity of money as a means of increasing investment to the optimum figure, apply, *mutatis mutandis*, to wage reductions.³⁰

Ma, aggiunge subito Keynes, "it can only be a foolish person who would prefer a flexible wage policy to a flexible money policy, unless he can point to

tradizione cantabrigense cui si è accennato nella nota 24.

²⁸ "Ordinary experience tells us, beyond doubt, that a situation where labour stipulates (within limits) for a money-wage rather than a real wage, so far from being a mere possibility, is the normal case" (p. 9).

²⁹ Keynes 1936, p. 262. Questo perché "a reduction of money-wages will somewhat reduce prices. It will, therefore, involve some redistribution of real income", dai salariati ai venditori degli altri input che entrano nel costo marginale, e dagli imprenditori ai percettori di redditi fissi in termini nominali (i *rentiers*). La prima redistribuzione dovrebbe ridurre la propensione al consumo mentre la seconda dovrebbe aumentarla; l'effetto netto è appunto incerto (*ibidem*).

³⁰ Keynes 1936, p. 266. Una variazione troppo modesta (della moneta o dei salari nominali) "may exert an inadequate influence over the long-term rate of interest". Una di grosse dimensioni, "might shatter confidence even if it were practicable" (pp. 266-7).

advantages from the former which are not obtainable from the latter” (p. 268). Se l’obiettivo resta quello di stimolare la domanda effettiva, conviene servirsi di strumenti di intervento direttamente indirizzati a quello scopo, piuttosto che seguire la strada tortuosa, lenta e socialmente problematica della riduzione dei salari. E Keynes arricchisce il discorso con varie considerazioni di carattere sia economico che sociale, le quali consigliano, come scelta di politica economica, quella di mantenere un livello stabile dei salari nominali (p. 270).

Con Keynes la ricerca economica sul mercato del lavoro diventa parte integrante della *macroeconomia*. Rispetto all’approccio dell’equilibrio generale, l’analisi macroeconomica consente, riducendo drasticamente il numero dei mercati presi in considerazione, di porre in luce i nessi che intercorrono tra questi mercati. Nel nostro caso, consente di mostrare che quanto avviene nel mercato del lavoro è il riflesso di una partita che si gioca altrove, appunto nel mercato dei beni. E questo permette di far risaltare a pieno le due caratteristiche fondamentali della disoccupazione keynesiana: (i) che *non* dipende da salari eccessivi (come la disoccupazione “classica”) ma, appunto, da carenza di domanda effettiva; (ii) che è *involontaria*, ossia che i disoccupati sarebbero “willing to work for the current money-wage”.³¹

Come è ben noto, Keynes è poco interessato alle problematiche del lungo periodo. Le sue incursioni in questo campo sono estremamente rare.³² Ed effettivamente la sua analisi macroeconomica, tanto del mercato dei beni come del mercato del lavoro, può essere considerata di *breve periodo*. Questo cambiamento di prospettiva rappresenta una decisa novità per la nostra storia del pensiero economico sul mercato del lavoro. Sarebbe sbagliato, però, cercare in Keynes una giustapposizione tra un lungo periodo caratterizzato da pieno impiego (con la teoria neoclassica che riacquista la sua validità) e un breve periodo caratterizzato da disoccupazione involontaria. Keynes è d’accordo che, se si arriva alla piena occupazione, “the classical theory comes into its own again from this point onwards” (p. 378), ma non è affatto convinto che questo sia un risultato che verrà comunque raggiunto nel lungo periodo. La realizzazione del pieno impiego richiede in genere, secondo lui, l’intervento della politica economica. Non esistono meccanismi spontanei, per quanto

³¹Nelle parole di Keynes, la disoccupazione è *involontaria* “if, in the event of a small rise in the price of wage-goods relatively to the money-wage, both the aggregate supply of labour willing to work for the current money-wage and the aggregate demand for it at that wage would be greater than the existing volume of employment” (p. 15). Perciò non vale l’uguaglianza tra salario reale e disutilità marginale del lavoro, ossia, appunto, il secondo postulato dell’economia (neo)classica.

³²La più famosa è rappresentata dal saggio sulle “Economic Possibilities for our Grandchildren” (Keynes 1930).

lenti, che possano, partendo da un equilibrio caratterizzato da disoccupazione involontaria, condurre l'economia alla piena occupazione. Come Keynes afferma in più di una occasione (e come scrive nel titolo del suo lavoro), l'equilibrio con disoccupazione involontaria rappresenta per lui il caso *generale*, mentre il pieno impiego è un caso particolare, che va realizzato, appunto, dagli “our central controls”.³³

7. Facciamo un altro salto di quasi trent'anni e portiamoci alla metà degli anni sessanta, un'epoca che è stata considerata l'apogeo dell'economia keynesiana. Il modello macroeconomico standard di quegli anni combina un *demand side* basato sul modello IS-LM (con prezzi variabili) e un *supply side* la cui struttura portante è una versione del mercato del lavoro con domanda e offerta “neoclassiche” ma in cui i salari sono “vischiosi”, con una velocità di reazione agli squilibri tra domanda e offerta misurata dalla curva di Phillips. Questo modello presenta caratteristiche keynesiane nel breve periodo (con possibilità di disoccupazione involontaria dovuta a insufficienza della domanda aggregata), ma converge a un lungo periodo con tipiche caratteristiche neoclassiche (pieno impiego). Per questo diverso comportamento nel breve e nel lungo periodo esso venne anche chiamato il modello della “sintesi neoclassico-keynesiana” (di solito abbreviato in “sintesi neoclassica”).

Lo slittamento dall'approccio keynesiano descritto nelle pagine precedenti al modello della sintesi neoclassica si è consumato in varie tappe. La prima avviene quasi immediatamente con la rappresentazione fatta da Hicks delle idee keynesiane col modello IS-LM (Hicks 1937). La seconda avviene qualche anno dopo, quando Franco Modigliani introduce il mercato del lavoro nel modello IS-LM, ottenendo i risultati keynesiani grazie all'ipotesi cruciale di rigidità dei salari nominali (Modigliani 1944). La terza tappa è la dimostrazione che, attraverso il *real balance effect*, una diminuzione dei salari nominali influenza positivamente la domanda aggregata, non solo gli investimenti (“effetto Keynes”) ma anche i consumi (“effetto Pigou”).³⁴ Ne consegue che, se la pressione della disoccupazione fa diminuire (per quanto con lentezza) i salari

³³Keynes 1936, p. 378. Questa frase di sapore “dirigista” e “pianificatorio” non deve trarre in inganno. L'unico controllo centrale di cui l'economia ha bisogno è, secondo Keynes, quello necessario ad assicurare il livello adeguato della domanda effettiva. Per il resto, il mercato è in grado di svolgere al meglio i suoi compiti allocativi. Come scrive sempre Keynes, “I see no reason to suppose that the existing system seriously misemploys the factors of production which are in use [...]. It is in determining the volume, not the direction, of actual employment that the existing system has broken down” (p. 379). L'intervento pubblico serve appunto a realizzare “the environment which the free play of economic forces requires if it is to realise the full potentialities of production” (*ibidem*).

³⁴I contributi fondamentali sul *real balance effect* sono quelli di Pigou (1952) e di Patinkin (1948).

nominali, allora i risultati keynesiani vanno considerati validi solo nel *breve periodo*, perché appunto nel lungo periodo la dinamica salariale condurrà sia il mercato dei beni che quello del lavoro al pieno impiego. La quarta tappa è la riformulazione del modello in termini di equilibrio generale, nelle due versioni di breve periodo, con salari rigidi e risultati keynesiani, e di lungo periodo, con salari flessibili e risultati neoclassici (Modigliani 1963, Patinkin 1965). L'ultima tappa è appunto l'incorporazione nel modello della curva di Phillips, in modo da gettare un ponte tra breve e lungo periodo attraverso la formalizzazione dell'ipotesi di salari vischiosi.

Nella nostra storia del pensiero economico sul mercato del lavoro, il modello della sintesi neoclassica rappresenta un altro snodo importante. Non solo perché esso rappresenta — come abbiamo appena visto — il punto di arrivo del processo di assorbimento della grande rottura keynesiana all'interno di una nuova ortodossia, ma anche perché — come cominceremo a vedere adesso — gran parte delle ricerche svolte nell'ultimo scorcio del secolo in tema di mercato del lavoro prende spunto, direttamente o indirettamente, dalle critiche rivolte a tale modello dagli esponenti della macroeconomia neoclassica, sotto la guida di due futuri premi Nobel, Milton Friedman e Robert Lucas jr.

L'offensiva della scuola di Friedman (i monetaristi) e di quella di Lucas (la *new classical macroeconomics*) inizia alla fine degli anni sessanta e si dispiega pienamente nel corso del decennio successivo. Le loro critiche non mettono in discussione il lungo periodo (che del resto è già neoclassico). Contestano invece la rappresentazione del *supply side* del modello macroeconomico di breve periodo proposta dall'ortodossia keynesiana degli anni sessanta; e le contrappongono una rappresentazione che adatta anche al breve periodo il *framework* walrasiano dell'equilibrio generale, dove, in particolare, il mercato del lavoro è perfettamente concorrenziale, i salari sono flessibili (reagiscono rapidamente agli squilibri tra domanda e offerta) e le funzioni di domanda e di offerta di lavoro sono microfondate sulla base delle scelte ottimizzanti (e parametriche ai prezzi) degli agenti rappresentativi. Per questi esponenti dell'approccio neoclassico il mercato del lavoro è decisamente “come tutti gli altri mercati”, con l'unica peculiarità che il prezzo che si forma in quel mercato è il salario *nominale* (e non quello reale).

Quest'ultimo fatto introduce nel quadro un problema di aspettative. Infatti, dato che, in coerenza col *framework* walrasiano, le decisioni di imprese e lavoratori dipendono dal salario reale, l'equilibrio nel mercato del lavoro identifica, sulla base del livello dei prezzi atteso, sia il livello del salario nominale che quello dell'occupazione (notare che l'unico tipo di disoccupazione compatibile con questo modello è quella *volontaria*). Diviene allora possibile costruire una scheda dell'offerta aggregata dei prodotti in funzione

(crescente) dello scarto tra prezzi correnti e prezzi attesi. Infine l'equilibrio macroeconomico è identificato dall'incontro tra domanda e offerta aggregata, sempre in funzione dell'aspettativa sul livello dei prezzi. In ciò consiste il famoso modello AD-AS proposto dagli economisti neoclassici e che rappresenta il modello macroeconomico di riferimento negli anni settanta. I monetaristi lo completano con l'ipotesi di aspettative adattive mentre la *new classical macroeconomics* con quella di aspettative razionali.

L'equilibrio di lungo periodo è definito come la situazione che si verifica in assenza di *shocks* (che possono perturbare la domanda o l'offerta aggregata) e in cui le aspettative sono corrette. Il tasso di disoccupazione corrispondente a questo equilibrio è noto, secondo la fortunata espressione proposta da Friedman, come *natural rate of unemployment*. Il breve periodo è invece la situazione che si verifica in presenza di *shocks* e in cui le aspettative possono non essere corrette.³⁵ Trascuriamo i *supply shocks* (per semplicità e per facilitare il confronto con i modelli keynesiani) e concentriamoci solo su quelli che perturbano la domanda aggregata.³⁶ Sono appunto i riflessi degli errori di previsione sull'offerta di beni che generano le caratteristiche fluttuazioni del prodotto aggregato e, al suo seguito, dell'occupazione. In assenza di tali errori, infatti, le fluttuazioni della domanda avrebbero effetti solo sui prezzi ma non sulle variabili reali.

È importante sottolineare che le fluttuazioni dell'occupazione associate a quelle del prodotto sono fluttuazioni di equilibrio. La disoccupazione sale al di sopra del *natural rate* nelle fasi di recessione e si riduce in quelle di boom, ma nel mercato del lavoro il salario eguaglia sempre domanda e offerta. In altri termini, in questa generazione di modelli macroeconomici neoclassici la disoccupazione varia col ciclo economico, ma resta sempre *volontaria*. Insomma, il mercato del lavoro è sostanzialmente come tutti gli altri mercati

³⁵Il che avviene sempre se le aspettative sono *adattive*, ovvero sono formate come media geometricamente distribuita delle osservazioni passate, sicché sono corrette solo in condizioni di *steady state*. Quando si assumono invece aspettative *razionali*, esse sono corrette quando lo *shock* è stato anticipato, mentre sono sbagliate se esso rappresenta una sorpresa. Quest'ultima, d'altra parte, può verificarsi soltanto se lo *shock* era imprevedibile perché non sistematico.

³⁶Come è noto, esiste una importante scuola macroeconomica che concentra l'attenzione sugli effetti dei *supply shocks* nel determinare le fluttuazioni economiche. Si tratta del cosiddetto *real business-cycle approach* (Prescott 1986, Plosser 1989). Si tratta di uno dei tanti argomenti che verrà trascurato in questo nostro breve profilo di storia del pensiero. D'altra parte, il contributo di questo approccio alle tematiche del funzionamento del mercato del lavoro non si distingue per alcun aspetto sostanziale da quello delle scuole neoclassiche di cui ci stiamo occupando nel testo. Per una *survey* di questo tipo di letteratura che pone l'accento sulle tematiche del mercato del lavoro cfr. Danthine & Donaldson 1993.

anche nel breve periodo.

L'altra importante implicazione di questi modelli riguarda le politiche economiche. Mentre nei modelli della "sintesi neoclassica" degli anni sessanta, le recessioni potevano essere curate sia con la riduzione dei salari nominali sia (più rapidamente) stimolando la domanda aggregata,³⁷ nei modelli di Friedman e di Lucas i salari sono sempre, come abbiamo appena visto, in equilibrio competitivo. Dal canto loro, le politiche della domanda (le manovre dell'offerta di moneta) hanno un'efficacia effimera, salvo produrre danni permanenti (Friedman); oppure, quando si assumono aspettative razionali, sono completamente inefficaci, se sono sistematiche e annunciate, mentre, se realizzate a sorpresa, hanno effetti reali ma si rivelano controproducenti perché finiscono coll'accrescere la varianza delle fluttuazioni del prodotto (Lucas).

I contributi innovativi *specifici* forniti dalla macroeconomia neoclassica alla teoria del mercato del lavoro sono relativamente pochi. I più rilevanti sono: (i) la critica della formulazione della curva di Phillips proposta dall'ortodossia degli anni sessanta, accusata, correttamente, di trascurare il ruolo delle aspettative sui prezzi, ovvero di confondere la dinamica dei salari nominali con quella dei salari reali (Phelps 1968);³⁸ (ii) la dimostrazione che è possibile ricavare la curva di Phillips (o, il che è lo stesso, una funzione di offerta aggregata crescente rispetto al livello dei prezzi) da un mercato del lavoro in condizioni di equilibrio, purché si ammetta, appunto, la possibilità di errori di previsione (Friedman 1968); (iii) una funzione di offerta di lavoro microfondata sulla base di un modello di scelta intertemporale (Lucas & Rapping 1969).

Tuttavia l'influenza della macroeconomia neoclassica sui futuri sviluppi teorici in tema di mercato del lavoro è stata enorme. Come le idee di Keynes avevano costituito il punto di riferimento teorico per tutta la letteratura macroeconomica dei trent'anni successivi alla pubblicazione della *General Theory* (compresi gli stessi lavori dei macroeconomisti di impostazione neoclassica), così, negli anni settanta questo ruolo è stato svolto dalle idee di Friedman e di Lucas. In quegli anni erano le loro tesi e i loro risultati che imponevano agli studiosi il terreno di gioco.

Si poteva essere simpatetici o antagonisti con l'approccio dei neoclassici. Ma dopo di loro emerse un sostanziale consenso che la ricerca doveva

³⁷Il meccanismo è legato agli effetti macroeconomici dell'aumento dell'offerta reale di moneta. È sostanzialmente lo stesso che abbiamo visto esprimere da Keynes nella citazione a p. 19, senza però le sue cautele.

³⁸La correttezza di questa critica, che comporta la necessità di correggere la curva di Phillips aggiungendo appunto il termine delle aspettative, verrà alla fine riconosciuta anche dagli economisti keynesiani.

attenersi a un preciso insieme di regole che appunto i neoclassici erano stati i primi ad applicare: (i) descrivere le funzioni di comportamento di *tutti* gli operatori aggregati esplicitamente sulla base dell'ipotesi di *razionalità*, e tenendo conto del fatto che le scelte hanno una dimensione intertemporale; (ii) dedicare la massima attenzione al ruolo svolto dai mercati nel determinare il comportamento degli agenti, e in particolare considerare le *reazioni* di questi ultimi ai *segnali* provenienti dai mercati; (iii) modellare l'ambiente economico tenendo esplicitamente conto della presenza di incertezza (ovvero costruire modelli stocastici). Anche la ricerca sul mercato del lavoro non avrebbe fatto eccezione.

8. Siamo giunti così agli ultimi trent'anni di questo rapido profilo di storia del pensiero economico sul mercato del lavoro. Dati i limiti di spazio e di tempo, da questo punto in avanti l'esposizione dovrà essere ancora più sommaria di quanto sia stata fino ad ora. Ci limiteremo a evidenziare le linee guida e le principali tematiche della ricerca recente sul nostro tema. Il quadro risulterà inevitabilmente schematico, privo della ricchezza di problematiche e chiaroscuri che caratterizzano la letteratura recente. Ma, almeno in questa sede, non è possibile fare altrimenti.

La prima area di ricerca della nostra rassegna riguarda gli effetti macroeconomici della rigidità dei salari nominali.³⁹ Nella seconda metà degli anni settanta numerosi lavori introducono esplicitamente nel modello macroeconomico standard le ipotesi di concorrenza imperfetta nel mercato dei beni e in quello del lavoro, con la conseguenza che i prezzi vengono fissati in listini (Phelps & Taylor 1977) e i salari in contratti (Fischer 1977a), eventualmente con durata pluriennale e *staggered* nel tempo. Ne risulta una versione del modello AD-AS formalmente quasi identica a quella dei neoclassici, ma nella sostanza profondamente diversa; non solo per come viene costruita la scheda dell'offerta aggregata, ma soprattutto per quanto riguarda i risultati, sia quelli di lungo periodo sia, soprattutto, di breve periodo.

³⁹A dire il vero, questo tema veniva studiato dagli economisti già da parecchi anni, costituendo un filone di ricerca parallelo fin dagli anni sessanta. Mi riferisco alla letteratura sul disequilibrio o sui cosiddetti "equilibri non walrasiani". Il tema aveva preso spunto dai lavori di Patinkin 1965 e Clower 1965, ed era stato sviluppato, tra gli altri, da Barro & Grossman 1971 e Malinvaud 1977. Questa letteratura ha consentito di chiarire punti importanti, i principali essendo la differenza tra domanda "nozionale" e domanda "effettiva" e, cosa che in questa sede interessa di più, la differenza tra disoccupazione "classica" e disoccupazione "keynesiana". I principali punti deboli di questo approccio hanno a che fare con la mancata spiegazione della formazione di prezzi e salari. Non viene chiarito il motivo per cui essi non reagiscono agli squilibri tra domanda e offerta; in particolare non viene discusso il nesso tra l'ipotesi di rigidità di prezzi e salari e l'ipotesi di razionalità degli agenti. Per un breve *appraisal* di questa letteratura si rinvia a Rodano 1997, pp. 408-10.

L'equilibrio di lungo periodo resta sì di pieno impiego, ma quest'ultimo, data l'ipotesi di concorrenza imperfetta, è inefficiente. In particolare, il tasso di disoccupazione di equilibrio di lungo periodo è maggiore del *natural rate* e, proprio per distinguerlo, si preferisce etichettarlo con la sigla NAIRU.⁴⁰ Le differenze più importanti, però, riguardano il breve periodo. Limitandoci alle questioni che riguardano più specificamente il mercato del lavoro, i contratti fissano un salario nominale che riflette un accordo sul salario reale e un livello dei prezzi atteso per la durata del contratto. A questo punto, però, il salario nominale è *rigido*, fino a che, appunto, il contratto non viene rinnovato.⁴¹ Ne consegue per esempio che, anche assumendo aspettative razionali, le politiche economiche annunciate e decise dopo che i contratti sono stati fissati hanno effetti reali, e possono perciò essere impiegate per contrastare le conseguenze degli *shocks*. Per questo motivo, le versioni del modello AD-AS che incorporano l'ipotesi di salari fissati in contratti (come anche quelle che incorporano l'ipotesi di prezzi fissati in listini) hanno un evidente "sapore" keynesiano nonostante facciano uso, come quelle neoclassiche, dell'ipotesi di aspettative razionali.

Il processo di microfondazione realizzato da queste nuove versioni "keynesiane" del modello della domanda e offerta aggregata è però solo parziale. In essi, cioè, l'esistenza di contratti a lungo termine viene solo presupposta. Naturalmente si tratta di un'ipotesi che è sostenuta da un solido fondamento empirico, ma, per lo meno in quei modelli, non viene spiegata. Il tema delle *microeconomic foundations* dei contratti di lavoro costituisce un altro importante filone di ricerca che si è sviluppato negli ultimi trent'anni. Un primo gruppo di modelli mette a tema quella che può essere considerata la *funzione assicurativa* del contratto.

Al di là del formalismo, l'idea è piuttosto semplice. Assumiamo che la funzione di produzione, e perciò la domanda di lavoro, sia perturbata da disturbi *random*, di cui risulta conosciuta la distribuzione statistica ma non le singole realizzazioni. Ne consegue che l'equilibrio walrasiano nel mercato del lavoro sarà caratterizzato da fluttuazioni del salario e dell'occupazione. Se supponiamo ora che i lavoratori siano avversi al rischio e che le imprese siano invece neutrali (o comunque meno avverse al rischio dei lavoratori), allora c'è spazio per un contratto in cui i lavoratori accettano un salario

⁴⁰La sigla è ricavata dalle iniziali della frase *Non-Accelerating Inflation Rate of Unemployment*. All'origine c'è l'idea che il tasso di disoccupazione di equilibrio di lungo periodo è equivalente al tasso di disoccupazione per cui la curva di Phillips non si sposta, ossia, appunto, l'inflazione non accelera.

⁴¹In questo quadro analitico viene anche considerata la possibilità che i contratti vengano (parzialmente o integralmente) *indicizzati* e se ne discutono le implicazioni per le politiche economiche (Fischer 1977b, De Vincenti & Rodano 1996).

fisso, ossia indipendente dall'andamento della congiuntura, pagando questa sorta di assicurazione fornita dalle imprese con un livello retributivo inferiore al livello medio di *market clearing*. Per entrambi i contraenti questa soluzione è preferibile a quella implicita nel meccanismo walrasiano.

Le implicazioni a livello macro sono facilmente prevedibili. Abbiamo appunto una situazione in cui i salari sono rigidi (non reagiscono agli squilibri tra domanda e offerta) mentre l'occupazione fluttua maggiormente, seguendo le vicende della congiuntura economica. I lavoratori sono disposti ad accettare queste maggiori fluttuazioni dell'occupazione per l'implicita promessa delle imprese che il *lay-off* ha natura temporanea, nel senso che, quando si tratterà di riassumere, le imprese si rivolgeranno, di preferenza, ai loro vecchi dipendenti. Questa semplice idea della funzione assicurativa del contratto di lavoro è alla base di un filone di ricerche iniziato negli anni settanta ma proseguito anche in seguito. Esso è conosciuto nella letteratura economica come "teoria dei contratti impliciti" (Azariadis 1975, Baily 1974, Gordon 1974).

La preferenza delle imprese per contratti a lungo termine con i propri dipendenti, un tema intuito già da Adam Smith,⁴² emerge con chiarezza da un'altra classe di modelli che microfondano i contratti di lavoro, i cosiddetti *efficiency-wage models*. Questi modelli esplorano le implicazioni dell'introduzione nel quadro di due caratteristiche fondamentali del discorso economico in generale e del mercato del lavoro in particolare, quella di agenti eterogenei e quella di informazione asimmetrica (Solow 1979). Anche in questo caso le idee di base possono essere rese in modo relativamente semplice. I lavoratori possono essere eterogenei per almeno due caratteristiche, le loro capacità e il loro impegno (*effort*). Consideriamo per prima la questione della capacità. Abbiamo un tipico caso di informazione asimmetrica: il lavoratore sa quanto vale, mentre l'impresa, *ex ante*, lo ignora. Quest'ultima può però usare il salario come segnale, sfruttando il fatto che i lavoratori più capaci hanno un *reservation wage* più alto. Perciò l'impresa è disposta a pagare ai propri lavoratori (di cui ormai conosce le capacità) un salario più alto di quello di *market clearing*, per difendersi dalla concorrenza delle altre imprese e perché assume che un lavoratore disoccupato disposto a lavorare per un salario più basso segnala probabilmente una sua inferiore qualità (Weiss 1990). Si noti che, per lo stesso motivo, l'impresa è riluttante a tagliare i salari in presenza di disoccupazione.

La questione dell'*effort* si pone in termini leggermente diversi: in questo caso l'informazione asimmetrica si presenta come un problema di *moral hazard* e non, come nel caso precedente, di *adverse selection*. Tuttavia, co-

⁴² "In the long run the workman may be as necessary to his master as his master is to him" (Smith 1776, p. 84).

me vedremo subito, la conclusione è analoga: stavolta il salario maggiore di quello di *market clearing* serve come “artificio disciplinare” per indurre i lavoratori a impegnarsi, onde evitare il rischio del licenziamento nel caso che il loro inadeguato *effort* venga scoperto (Shapiro & Stiglitz 1984). Di nuovo emergono le tre caratteristiche tipiche di questi modelli: contratti di lavoro a lungo termine con salari più alti di quelli che eguaglierebbero la domanda e l’offerta; rigidità dei salari (reali) verso il basso come scelta razionale dell’impresa; perciò disoccupazione (involontaria) di *equilibrio*.⁴³

Un altro fatto stilizzato caratteristico dei mercati del lavoro è costituito dalla presenza dei sindacati (e delle corrispondenti organizzazioni padronali). Anche questo tema è stato largamente esplorato dalla teoria economica. Premesso che si tratta di un campo in cui la ricerca, sia sul terreno teorico che su quello empirico, continua a essere ancora oggi molto attiva, indichiamo qui brevemente le principali direzioni di indagine seguite dagli studiosi. La prima è quella del funzionamento del mercato del lavoro in presenza di sindacato. A sua volta possiamo distinguere due filoni: quello dei modelli *right to manage* (in cui il sindacato contratta il salario, fissato il quale l’impresa sceglie liberamente il livello dell’occupazione)⁴⁴ e quello dei modelli di contrattazione efficiente in cui vengono contrattati sia il salario che l’occupazione. L’idea, in entrambi i casi, è che il sindacato è in grado di sfruttare il proprio potere di controllo sull’offerta di lavoro per estrarre rendite dalle imprese o per contrastare, ove esista, il loro potere di monopsonio. I livelli salariali sono più alti di quelli che si avrebbero in assenza di sindacato mentre il livello di occupazione è di solito inferiore (Booth 1995).⁴⁵

La seconda direzione di ricerca è quella della funzione-obiettivo del sindacato e del suo nesso con le funzioni-obiettivo dei lavoratori rappresentati (Oswald 1982, 1985). Uno sviluppo importante di questa linea di indagine esplora le implicazioni della distinzione dei lavoratori in due categorie, gli *insider* e gli *outsider* (Lindbeck & Snower 1988). La distinzione corrisponde

⁴³Un altro meccanismo che conduce a risultati analoghi, e che perciò può essere assimilato a quello dei salari-efficienza è legato alla presenza dei costi di addestramento e, simmetricamente, dei costi di *turnover* (ogni volta che perde un lavoratore addestrato l’impresa perde capitale umano). Essi assumono la natura di *sunk costs*, sicché l’impresa che li sopporta tende a conservare il lavoratore addestrato legandolo con contratti a lungo termine e salari più alti di quelli di *market clearing* (Salop 1979).

⁴⁴Come si è detto, lo sviluppo della teoria avviene negli ultimi trent’anni. Ma c’è un’importante anticipazione in Leontief 1946.

⁴⁵Con due principali eccezioni: la prima è quella in cui il sindacato contrasta una impresa in condizioni di monopsonio; in questo caso sia il salario che l’occupazione sono maggiori (sulla teoria del monopsonio nel mercato del lavoro cfr. Boal & Ransom 1997); la seconda, empiricamente molto meno significativa, si verifica in alcuni casi di contrattazione efficiente (McDonald & Solow 1981).

solo in parte a quella tra lavoratori sindacalizzati e non sindacalizzati. In realtà gli *insider*, il segmento forte dei lavoratori, che comprende gli occupati stabili (cui possiamo aggiungere i disoccupati di breve durata) sono tali per la presenza di costi di *turnover*, che accresce il loro potere contrattuale nei confronti dell'impresa. In questo quadro gli *outsider* comprendono i lavoratori precari e poco qualificati oltre alla massa dei disoccupati.

Dal fatto che il peso degli *insider* nella contrattazione sovrachia largamente quello degli *outsider* seguono implicazioni assai rilevanti per quanto riguarda la persistenza della disoccupazione. Supponiamo, per semplicità, che i primi coincidano con gli occupati e i secondi con i disoccupati e che, appunto, per le imprese non ci sia alcuna convenienza a sostituire i primi con i secondi. Se gli *insider* si preoccupano solo del proprio benessere, tenderanno a massimizzare il salario data l'occupazione esistente, il che significa che il livello dell'occupazione (e della disoccupazione) è determinato dalla sua storia precedente. È il fenomeno della cosiddetta *isteresi* (Blanchard & Summers 1986). Si tratta di un caso limite. Nel caso generale c'è una certa sostituibilità tra *insider* e *outsider*, sicché l'isteresi si depotenzia in *persistenza* della disoccupazione. Mentre nelle situazioni in cui vale l'isteresi il lungo periodo è determinato dal breve periodo, nelle situazioni in cui si ha persistenza il lungo periodo riacquista una sua autonomia, ma il fenomeno della disoccupazione acquista una dimensione di *medium run* (Blanchard 1997), intrecciandosi con quello della disoccupazione di lunga durata (Blanchard 1991).

L'ultimo importante filone di ricerca che merita di essere segnalato è quello dei modelli *search and matching* (Pissarides 2000). Di nuovo l'idea di base è che sia i lavoratori che i lavori sono fortemente eterogenei. In questo caso

the labor market has little resemblance to a Walrasian market. Rather than meeting in centralized markets where employment and wages are determined by intersections of supply and demand curves, workers and firms meet in a decentralized, one-on-one fashion, and engage in a costly process of trying to match up idiosyncratic preferences, skills, and needs. Since this process is not instantaneous, it results in some unemployment. In addition, it may have implications for how wages and employment respond to shocks (Romer 1996, p. 473).

9. La rapida rassegna condotta nelle pagine precedenti sui principali filoni della ricerca recente sul mercato del lavoro non è né completa né esauriente.⁴⁶

⁴⁶Per limitarci a un solo esempio, non abbiamo parlato dell'importante letteratura che esplora, in un ambiente esplicitamente dinamico e intertemporale, il tema dei costi di

È sufficiente tuttavia per mettere in luce come tale ricerca si caratterizzi per alcuni aspetti comuni. Il primo è quello di un chiaro distacco dal paradigma walrasiano: per gli studiosi di oggi, come per gli economisti classici, come per Hicks e per Keynes, il mercato del lavoro *non* è come tutti gli altri mercati. È assai lontano dalla concorrenza perfetta, è popolato da agenti eterogenei ed è articolato non in una rete di scambi ma di contratti a lungo termine. Il secondo aspetto comune riguarda le caratteristiche e l'orizzonte temporale dei meccanismi di coordinamento delle scelte: si tratta di meccanismi "lenti" e complessi, che hanno ben poco a che vedere con la legge della domanda e dell'offerta (il cui eventuale ruolo è limitato solo al lungo periodo), e che si muovono appunto in una dimensione di medio periodo.

Questi aspetti comuni consentono di rappresentare molte di queste ricerche all'interno di un quadro analitico unitario (Layard, Nickell & Jackman 1991, Bean 1994). Esso ha una curiosa somiglianza formale con lo schema domanda-offerta in concorrenza perfetta, nel senso che anche in questo caso abbiamo una relazione decrescente tra fabbisogno delle imprese e salario (una "pseudo-domanda" di lavoro) e una relazione crescente tra disponibilità dei lavoratori e salario (una "pseudo-offerta" di lavoro). Ma le analogie finiscono qui. Tutto il resto è radicalmente diverso; tanto che, per marcare la differenza, si preferisce usare un'altra terminologia, la quale sottolinea più chiaramente come tali relazioni si riferiscano a un ambiente assai lontano dal paradigma concorrenziale. La relazione decrescente, che descrive il comportamento delle imprese, viene chiamata *price curve*, mentre la relazione crescente, che descrive il comportamento dei lavoratori, viene chiamata *wage curve*.⁴⁷

Una rappresentazione grafica basata sulla *price curve* e la *wage curve* può essere ricavata praticamente da tutti gli approcci che abbiamo preso in esame, da quello dei salari-efficienza come dai modelli di sindacato, come da quelli di *search and matching*. Diverse sono, tuttavia, le implicazioni sia per quanto riguarda l'analisi dinamica (di breve e di medio periodo) sia per quanto riguarda gli esercizi di statica comparata. Il tutto è complicato dal fatto che tutte queste rappresentazioni moderne del mercato del lavoro sono fortemente sensibili alla *struttura istituzionale* che ne condiziona fortemente

aggiustamento nella domanda di lavoro (Bertola 1999).

⁴⁷Dato che siamo in ambiente non concorrenziale, non ha alcun senso parlare di curve di domanda e di offerta. La *price curve* descrive appunto la scelta delle imprese (i soggetti *price-setter*) ricavata dalla massimizzazione del profitto assumendo come variabile decisionale il prezzo. Dal canto suo, la *wage curve* descrive la scelta dei lavoratori (i soggetti *wage-setter*) ricavata dalla massimizzazione della loro funzione-obiettivo assumendo come variabile decisionale il salario nominale, dato il livello dei prezzi atteso (Layard, Nickell & Jackman 1991).

il funzionamento.

Questa dell'importanza della struttura istituzionale, delle sue conseguenze per l'equilibrio e per la dinamica dei modelli, per valutare e modellare le risposte dei mercati agli *shocks* (Blanchard 1999), è un'altra delle caratteristiche comuni a gran parte delle ricerche contemporanee sul mercato del lavoro. Esse studiano, appunto, gli effetti dei vari meccanismi di intervento e di protezione, come appunto i vari tipi di *firing costs*, di *unemployment benefits*, ecc. In effetti, la fortissima presenza di normative di regolazione rappresenta l'ennesima conferma, se mai ce ne fosse ancora bisogno, di quanto il mercato del lavoro sia *diverso* dagli altri mercati.

Come diceva Hicks, i lavoratori, a differenza degli altri input, sono liberi di licenziarsi. Più in generale possono protestare, coalizzarsi, risparmiare sull'*effort* oppure impegnarsi lealmente, ecc. Ma la posizione del lavoro nell'economia, a un tempo centrale e atipica rispetto a quella di tutte le altre merci, è stata limpidamente sottolineata, circa trent'anni fa, da uno studioso che in queste pagine abbiamo ingiustamente trascurato, James Meade.

Labour is, of course, a very special case, and there are many ways in which it should not be treated just like any other commodity — for the very simple reason that the whole purpose of the economy is to promote the welfare of men and women and not that of bricks and mortar (Meade 1975, p. 43).

Questo peculiare status del lavoro ha alcune importanti implicazioni. La prima è che sul rapporto di lavoro, e sul suo prezzo, si scaricano molti più compiti di quelli svolti dai prezzi della maggioranza delle altre merci. C'è, ovviamente, la funzione *allocativa*, quella appunto per cui il prezzo misura la scarsità relativa del bene e consente l'equilibrio tra domanda e offerta. Ma nel caso del lavoro c'è, appunto, molto altro. C'è una funzione *informativa*: come abbiamo visto parlando di *efficiency-wages*, il salario rappresenta anche un segnale sulla qualità del lavoratore. C'è una funzione *incentivante*: come pure abbiamo visto, il salario deve essere fissato anche per indurre i lavoratori a esercitare la quantità adeguata di *effort*. Parlando di contratti impliciti, abbiamo notato che il salario svolge anche una funzione *assicurativa*. Infine — e questo è un tema che ci riporta indietro nella nostra storia, ai tempi di Marx e degli economisti classici — il salario svolge una funzione *redistributiva*, una caratteristica, quest'ultima che, come abbiamo visto (cfr. p. 9), crea tensioni nel mercato ogni volta che le sue condizioni diventano favorevoli ai lavoratori.⁴⁸

⁴⁸In anni più vicini a noi questo tema è stato ripreso da economisti di ispirazione keynesiana. Il primo a proporre considerazioni che andavano in questa direzione è stato proprio

Dato che deve svolgere simultaneamente tutte queste funzioni, il mercato del lavoro è evidentemente *sovaccarico*. Questo spiega perché, a mio avviso, le descrizioni neoclassiche di tale mercato, che pongono al centro la sola funzione allocativa,⁴⁹ siano largamente inadeguate. Proprio per questo motivo — come abbiamo visto — hanno via via perso terreno nel pensiero economico contemporaneo. Questo spiega anche, tra l'altro, perché il rapporto di lavoro venga in genere regolato da contratti, che appunto offrono più gradi di libertà per tentare un ragionevole compromesso tra tutte queste funzioni. Questo spiega infine il fatto che in tutto il mondo i mercati del lavoro siano largamente più regolamentati della media degli altri mercati. Il che è inevitabile (perché il mercato del lavoro ha bisogno come il pane di istituzioni), ma introduce nel quadro un ulteriore elemento di rigidità. Anche la migliore delle soluzioni regolative, infatti, riflette i tempi e i problemi di quando è stata disegnata, ed è perciò destinata a invecchiare man mano che nel sistema economico si succedono *shocks* e innovazioni.⁵⁰ Possiamo allora concludere questo rapido profilo di storia del pensiero economico sul mercato del lavoro con alcune parole dell'autore con cui l'abbiamo iniziata, Adam Smith. Questi ha scritto appunto che “law can never regulate wages properly, though it has often pretended to do so” (Smith 1776, p. 95).

Keynes, quando ha affrontato la problematica della gestione di prezzi e salari in condizioni di pieno impiego (Keynes 1940). Va poi ricordato il contributo di Michal Kalecki, il quale, forse anche per la sua simpatia con le tematiche del marxismo, ha argomentato a fondo la questione dell'instabilità del mercato del lavoro in condizioni di pieno impiego (Kalecki 1943). Più recentemente la materia è stata affrontata da Kaldor (1956, 1959). La sua analisi della distribuzione del reddito e, in particolare, del nesso tra la dinamica dei salari e quella della produttività nel lungo periodo, e soprattutto quella della politica dei redditi, è stata il punto di riferimento di un importante filone di ricerca. Le teorie della distribuzione (keynesiane, ma anche neoclassiche, sraffiane, ecc.) costituiscono un altro esempio significativo di problematica importante trascurata da questa rassegna.

⁴⁹Secondo James Meade, al salario e al mercato può essere riservata la sola funzione allocativa solo se essi vengono scaricati degli altri compiti di cui sono gravati. Meade suggeriva che la funzione assicurativa venisse sottratta al mercato e assegnata a un sistema pubblico di *Welfare State* (altri tempi!) e che quella distributiva avesse come oggetto non i redditi delle imprese ma le loro proprietà (Meade 1982). Queste tesi sono state proposte oltre vent'anni fa. Applicarle oggi appare problematico, tanto più che lo studioso britannico non aveva considerato i problemi associati alla funzione informativa del salario (un tema che, a quell'epoca, la teoria aveva appena cominciato a esplorare). Ma la sua *analisi* appare, ancora oggi, lucida e lungimirante. E stabilisce vincoli che dovranno essere tenuti presenti da qualsiasi prospettiva di riforma ragionevole del mercato del lavoro.

⁵⁰Su questo punto si rinvia alle considerazioni svolte in Lamelas & Rodano 2004.

Riferimenti bibliografici

- Ashenfelter, O., Card, D. (eds.) (1999), *Handbook of Labor Economics*, Amsterdam - Oxford, Elsevier, vol 3.
- Azariadis, C. (1975), "Implicit Contracts and Underemployment Equilibria", *Journal of Political Economy*, 83, december, pp. 1183-202.
- Baily, M. N. (1974), "Wages and Employment under Uncertain Demand", *Review of Economic Studies*, 41, january, pp. 37-50.
- Barro, R. J., Grossman, H. I. (1971), "A General Disequilibrium Model of Income and Employment", *American Economic Review*, 61, march, pp. 103-15.
- Bean, C. R. (1994), "European Unemployment: A Survey," *Journal of Economic Literature*, June, 32(2), pp. 573-619.
- Bertola, G. (1999), "Microeconomic Perspectives on Aggregate Labor Markets", in Ashenfelter and Card (1999), 3, pp. 2985-3028.
- Blanchard, O. J. (1991), "Wage Bargaining and Unemployment Persistence", *Journal of Money, Credit and Banking*.
- Blanchard, O. (1997), "The Medium Run", *Brookings Papers on Economic Activity*, 2, pp. 89-158.
- Blanchard, O. J. (1999), "European Unemployment. The Role of Shocks and Institutions", *Baffi Lecture*, Banca d'Italia.
- Blanchard, O. J., Summers, L. (1986), "Hysteresis and the European Unemployment Problem", *Nber Working Papers*, n. 1950.
- Blaug, M. (1997), *Economic Theory in Retrospect*, 5th ed., Cambridge University Press.
- Boal, W. M., Ransom, M. R. (1997), "Monopsony in the Labor Market", *Journal of Economic Literature*, xxxv, march, pp. 86-112.
- Booth, A. L. (1995), *The Economics of Trade Unions*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Brucchi Luchino (2001), *Manuale di economia del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Cournot, A. (1838), *Recherches sur le Principes Mathématiques de la Théorie des Richesses*.
- Cournot, A. (1864), *Principes de la Théorie des Richesses*.

- Danthine, J. P., Donaldson, J. B. (1993), “Methodological and Empirical Issues in Real Business Cycle Theory”, *European Economic Review*, 37(1), january, pp. 1–35.
- De Vincenti, C., Rodano, G. (1996), “Indicizzazione, contratti ed equilibrio macroeconomico”, in Messori, M. (ed.), *La nuova economia keynesiana*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Dobb, M. (1928), *Wages*
- Douglas, P. H. (1934), *The Theory of Wages*, New York, Macmillan.
- Fischer, S. (1977a), “Long-Term Contracts, Rational Expectations, and the Optimal Money Supply Rule”, *Journal of Political Economy*, 85, february, pp. 191-205.
- Fischer, S. (1977b), “Wage Indexation and Macroeconomic Stability”, *Carnegie Rochester Conference Series on Public Policy*, 5, pp. 107-47.
- Friedman, M. (1968), “The Role of Monetary Policy”, *American Economic Review*, 58, march, pp. 1-17.
- Gordon, D. (1974), “A Neoclassical Theory of Underemployment”, *Economic Inquiry*, 12, december, pp. 432-59.
- Gravelle, H., Rees, R. (1992), *Microeconomics*, 2nd ed., London, Longman.
- Hicks, J. R. (1937), “Mr. Keynes and the ‘Classics’: A Suggested Interpretation”, *Econometrica*.
- Hicks, J. R. (1968), *The Theory of Wages*, 2nd ed., London, Macmillan.
- Jevons, S. W. (1871), *The Theory of Political Economy*, London, Macmillan, trad. it. cit. *Teoria della Economia Politica*, Torino, Utet, 1947.
- Kaldor, N. (1956), “Alternative Theories of Distribution”, *Review of Economic Studies*, 23, pp. 83-100.
- Kaldor, N. (1959),
- Kalecki, M. (1943), “Political Aspects of Full Employment”, *Political Quarterly*, ristampato in *Selected Essays on the Dynamics of the Capitalist Economy, 1933-1970*,
- Keynes, J. M. (1930), “Economic Possibilities for our Grandchildren”, in J. M. Keynes, *Essays in Persuasion*, London, Macmillan, 1931.
- Keynes, J. M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, in “The Collected Writings of John Maynard Keynes, vol VII”, London, Macmillan for The Royal Economic Society, 1973.

- Keynes, J. M. (1940), *How to Pay for the War. A radical plan for the Chancellor of the Exchequer*, London Macmillan.
- Lamelas, M., Rodano, G. (2004), “Regolazione e mercato del lavoro: un appraisal della ‘legge Biagi’”, *mimeo*.
- Lawlor, M. S. (1993), “New Keynesian Economics”, in W. Darity Jr. (ed.), *Labor Economics: Problems in Analyzing Labor Markets*, Boston, Kluwer Academic Publisher, 1993.
- Layard, R., Nickell, S. e Jackman, R. (1991), *Unemployment: Macroeconomic Performance and the Labour Market*, Oxford, Oxford University Press.
- Leontief W. (1946), “The Pure Theory of the Guaranteed Annual Wage Contract”, *Journal of Political Economy*, 54, 1, pp. 80-94.
- Lindbeck A., Snower, D. J. (1988), *The Insider-Outsider Theory of Employment and Unemployment*, Cambridge, The MIT Press.
- Lucas, R. E., Rapping, L. (1969), “Real Wages, Employment and Inflation”, *Journal of Political Economy*, 77, september-october, pp. 721-54.
- Malinvaud, E. (1977), *The Theory of Unemployment Reconsidered*, Oxford, Blackwell.
- Malthus, T. R. (1820), *Principles of Political Economy, considered with a View to their Pratical Application*, London, Murray,
- Marshall, A. (1920), *Principles of Economics*, London, Macmillan (reprinted Philadelphia, PorcupinePress, 1994).
- Marx, K. (1867), *Das Kapital*, vol. I. trad. it. *Il capitale, libro primo*, Roma, Editori Riuniti, 1967.
- Marx, K. (1905), *Theorien über den Mehrwert*, vol. I, Dietz, Stuttgart, trad. it. cit. *Storia delle Teorie Economiche*, vol. I, Torino, Einaudi 1954.
- McDonald, J. M., Solow, R. M. (1981), “Wage Bargaining and Employment”, *American Economic Review*, 71, december, pp. 896-908.
- Meade, J. E. (1975), *The Intelligent Radical's Guide to Economic Policy. The Mixed Economy*, London, Allen & Unwin.
- Meade, J. E. (1982), *Stagflation Volume 1: Wage-Fixing*, London, Allen & Unwin.
- Modigliani, F. (1944), “Liquidity Preference and the Theory of Interest and Money”, *Econometrica*.
- Modigliani, F. (1963), “The monetary Mechanism and its Interation with Real Phenomena”, *Review of Economics and Statistics*.

- Oswald, A. J. (1982), "The Microeconomic Theory of the Trade Union", *Economic Journal*, 92, 367, pp. 576-95.
- Oswald, A. J. (1985), "The Economic Theory of Trade Union: An Introductory Survey", *Scandinavian Journal of Economics*, 87, 2, pp. 160-93.
- Patinkin, D. (1948), "Price Flexibility and Full Employment"
- Patinkin, D. (1965), *Money, Interest and Prices*, 2nd ed., New York, Harper & Row.
- Phelps, E. S. (1968), "Money-Wage Dynamics and Labor Market Equilibrium", *Journal of Political Economy*, 76, july-august, pp. 678-711.
- Phelps, E. S., Taylor, J. B. (1977), "Stabilizing Powers of Monetary Policy under Rational Expectations", *Journal of Political Economy*, 85, february, pp. 163-90.
- Pigou, A. C. (1924), *The Economics of Welfare*, London, Macmillan.
- Pigou, A. C. (1933), *The Theory of Unemployment*, London, Macmillan.
- Pigou, A. C. (1952), *Essays in Economics*, London, Macmillan.
- Pissarides, C. (2000), *Equilibrium Unemployment Theory*, 2nd ed., London The MIT Press.
- Plosser, C. I. (1989), "Understanding Real Business Cycles", *Journal of Economic Perspectives*.
- Prescott, E. C. (1986), "Theory Ahead of Business-Cycle Measurement", *Federal Reserve Bank of Minneapolis Review*, 10(4), fall, pp. 9-22.
- Ricardo, D. (1821), *Principles of Political Economy and Taxation*, The Works and Correspondence of David Ricardo, vol. I, Cambridge, Cambridge University Press, 1951.
- Rodano, G. (1993), "Introduzione" a J. E. Meade, *Politica economica e mercato*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Rodano, G. (1997), "La scuola neoclassica nella macroeconomia contemporanea", *Rivista italiana degli economisti*, II, 3, pp. 383-424.
- Rodano, G. (2002), "The Controversies in Contemporary Macroeconomics", in S. Nisticò, D. Tosato (eds.), *Competing Economic Theories. Essays in Memory of Giovanni Caravale*, London, Routledge, 2002.
- Salop, S. C. (1979), "A Model of Natural Rate of Unemployment", *American Economic Review*, 69, n. 1, pp. 117-25.
- Samuelson, P. (1947), *Foundations of Economic Analysis*,

- Shapiro, C., Stiglitz, J. E. (1984), "Equilibrium Unemployment as a Worker Discipline Device", *American Economic Review*, 74, n. 3, pp.433-44.
- Schumpeter, J. A. (1954), *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press.
- Smith, A. (1776), *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, The Glasgow Edition, Oxford, Clarendon Press, 1976.
- Solow, R. M. (1979), "Another Possible Source of Wage Stickiness", *Journal of Macroeconomics*, 1, winter, pp. 79-82.
- Sraffa, P. (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, Einaudi.
- Walras, L. (1900), *Éléments d'économie politique pure ou théorie de la richesse sociale*, Lausanne, Rouge.
- Weiss, A. (1990), *Efficiency Wages*, Princeton University Press.